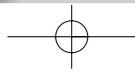
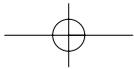
A black and white portrait of Grazia Cherchi, a woman with dark hair, smiling. She is wearing a light-colored turtleneck sweater under a dark jacket. The background is a solid light purple color.

Grazia Cherchi

Un editor che ha
lasciato il segno

Oblique

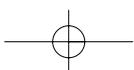




Grazia Cherchi. *Un editor che ha lasciato il segno*. A cura di Serena Di Ceglie
Impaginazione di Sara Basilotta



© Oblique, novembre 2009
www.oblique.it



 Oblique

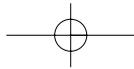


*Le donne e gli uomini fanno la storia,
ma non sanno mai quale storia stanno facendo.*
Pino Corrias

Nata a Piacenza nel 1937, Grazia Cherchi si trasferì a Milano per studiare filosofia. A venticinque anni fondò con Piergiorgio Bellocchio la rivista *Quaderni Piacentini*, a cui si unirà pochi anni più tardi (nel 1966) Goffredo Fofi. Nata al tavolo della cucina dell'amico Bellocchio a Piacenza nel marzo 1962 con l'idea di "muovere un po' l'aria e la politica", la rivista conobbe un crescente successo negli anni a venire, sia per diffusione sia per influenza politica, costituendo anche la base del nascente movimento studentesco che esplose nel Sessantotto. Si trattava di un'opera collettiva che vedeva l'intervento, oltre che dei fondatori, di numerosi collaboratori: non solo intellettuali, artisti, ma anche sociologi e giuristi, letterati e psichiatri, storici ed economisti, tutte voci dell'Italia meno istituzionale di allora: da Franco Fortini ad Alberto Asor Rosa, da Sergio Bologna a Giovanni Giudici a Alfonso Berardinelli, da Giovanni Raboni a Michele Salvati e Giovanni Jervis.

L'avventura, nata da un ciclostile in 250 copie e arrivata a 14.000 copie negli anni Settanta, durò oltre venti anni e si concluse nel 1984, quando Grazia Cherchi iniziò a dedicarsi più assiduamente alla critica letteraria su diverse testate (*l'Unità*, *Panorama*, *Linus*, *il manifesto*) e a fare della sua attività di editor la sua occupazione prevalente collaborando con diversi scrittori e case editrici, tra cui Rizzoli, Mondadori, Feltrinelli, edizioni e/o.

Stefano Benni, Alessandro Baricco, Maurizio Maggiani, Massimo Carlotto, Dario Voltolini sono solo alcuni degli autori con cui Grazia Cherchi collaborò o che tenne a battesimo nel loro esordio letterario. Così come i giornalisti Gianni Riotta, Enrico Deaglio, Gad Lerner trovarono in Grazia Cherchi un'eccellente consulente e la madrina delle loro fatiche editoriali. A eccezione dell'attività di giornalista, il lavoro di Grazia Cherchi è stato soprattutto un lavoro dietro le quinte, un'attività sommersa, nell'ombra, svolta a tu per tu con lo scrittore o nei corridoi delle case editrici. Un lavoro frenetico e intensissimo, fatto di suggerimenti, consigli, cancellature, letture e riletture. Di tagli, rifiniture e cesellature. Di pazienza, fiducia, rispetto umano, ma anche di grande severità e rigore. Di incontri e soprattutto di scontri ma sempre nella dedizione totale alla letteratura di qualità e alla buona scrittura. Un'attività sfociata nei libri che lei ha contribuito a rendere migliori e a pubblicare, ma

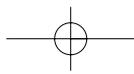


Oblique

che per sua natura è impossibile restituire in una forma organica e documentata. Se non ascoltando e leggendo i racconti di chi di quelle sessioni di editing e di lavorazioni editoriali ha potuto beneficiare in prima persona.

Della grinta e del rigore della Cherchi sono testimoni anche i suoi scritti, i suoi interventi sulla stampa, le recensioni, i pezzi sul costume e soprattutto il malcostume, dentro e fuori il mondo editoriale e letterario. E infine i suoi due libri, ormai introvabili, *Basta poco per sentirsi soli* (edizioni e/o, 1991), e *Fatiche d'amor perdute*, pubblicato con Longanesi nel 1993.

Grazia Cherchi è morta a Milano il 22 agosto 1995.



Oblique



*Mi rivolto,
dunque siamo.
Albert Camus*

L'impresa dei *Quaderni piacentini* assorbì Grazia Cherchi per oltre venti anni, dal 1962 al 1984. L'idea nacque al tavolo della cucina di Piergiorgio Bellocchio, in via Poggiali a Piacenza, durante un pranzo con Grazia Cherchi, allora venticinquenne. Entrambi erano figli della borghesia benestante piacentina, entrambi studenti all'università di Milano. Negli anni della democrazia cristiana, di una ripresa economica votata al capitalismo e a un'industria culturale che si dispiegava interamente entro i due unici poli della chiesa cattolica e del partito comunista, i *Quaderni piacentini* si ponevano come un terreno battagliero, libero, indipendente, in aperta sfida all'establishment politico e culturale del tempo.

Nei quaderni confluì l'esperienza che negli anni precedenti aveva impegnato i due giovani piacentini nella creazione di un circolo di amici e giovani intellettuali, che ospitava dibattiti, conferenze, cineforum in cui intervenivano studiosi, artisti e poeti di varia estrazione intellettuale. Fu durante quel ciclo di incontri che Grazia Cherchi e Piergiorgio Bellocchio conobbero Franco Fortini con cui in seguito si stabilì una lunga e importante collaborazione e il cui apporto fu decisivo per la fondazione, appunto, dei *Quaderni*.

La prima prova dei *Quaderni*, che apparve nel marzo 1962, ciclostilato di sedici pagine dattiloscritte al prezzo di cento lire, si presentava "a cura dei giovani della sinistra" e si apriva con l'avvertenza "prova di una rivista da farsi":

I propositi sono di studiare i problemi locali di fondo [...] beninteso con un'apertura mentale ampia e spregiudicata. [...] Vogliamo che questo sia un foglio di battaglia. [...] Ospiteremo testimonianze e opinioni anche contrastanti purché impegnate, vive, serie. [...] E vorremmo infine provare che serietà non è necessariamente solennità e astrattezza. Si può e si deve essere seri senza essere noiosi. Con allegria¹.

¹ *Quaderni piacentini*, n. 1, marzo 1966, cit. in www.treccani.it

Già dal primo numero si configurarono le rubriche che avrebbero poi animato la rivista fino al 1968 suscitando molte critiche e polemiche che valsero ai *Quaderni* il soprannome di “rivista di grilli parlanti”: “Cronache italiane”, “Il franco tiratore”, “Libri da leggere e da non leggere”. Quella ingaggiata dai *Quaderni* era una sfida aperta e una provocazione costante che non risparmiava nessuno. Neanche la sinistra. Nonostante l’ispirazione marxista, nessuno dei due fondatori militava nel partito comunista. La loro impostazione era molto più radicale, si collocava fuori dalla sinistra istituzionale, non condividendo l’impostazione che Togliatti aveva dato al partito, il doppio canale entro cui il partito cercava il difficile equilibrio tra i dettami di Mosca e l’unità nazionale che prevedeva un’apertura al centro e un sostanziale compromesso con la Dc di Aldo Moro. Sia sul piano strettamente politico sia su quello culturale, le prese di posizione dei *Quaderni* furono sempre animate da un’analisi critica autonoma che si sottraeva ai dettami di qualunque ideologia irrigimentata. Così come sul piano politico e sociale la battaglia si consumava proprio contro l’autorità dei partiti, il Pci in primis, criticando la distanza sempre maggiore tra i valori e la prassi, sul piano culturale il bersaglio erano gli intellettuali appartenenti all’establishment borghese o considerati tali, come ricorda proprio Grazia Cherchi in un articolo apparso sul *Corriere della Sera* il 26 settembre 1992:

Sparavamo a zero su tutti. Su Strehler, su Moravia, su Pasolini. Mostri sacri dell’intelligenza di sinistra. Loro ci prendevano sul serio, ci bombardavano di lettere e di querele. Quello fu il periodo più vitale della rivista, ben prima del ’68².

E se a Moravia preferivano un autore di periferia come il vigevanese Mastronardi, la critica dei *Quaderni* non risparmiava nemmeno gli appartenenti al Gruppo ’63 e i loro libri freddi, senz’anima. Celebre, per esempio, è rimasta la stroncatura di Umberto Eco, sotto forma di divertente parodia in versi, apparsa nel 1963:

Utrimque, utroque, utrolibet, utrumque,
 innovando restaura il Professore
 apre il Corriere, l’Unità socchiude
 campione gratuito a chiunque
 innocua Eco opera senza dolore³.

Poco dopo i primi numeri, la rivista aveva già un respiro molto più ampio di quello che probabilmente avevano in mente i suoi fondatori all’inizio dell’impresa. Sempre più la sua dimensione si allargò ai confini nazionali, abbandonando il terreno della provincia piacentina e delle cause prettamente cittadine. Sempre più collaboratori, specialisti e studiosi, economisti e intellettuali cominciavano ad avvicinarsi e collaborare con i *Quaderni*, creando un movimento di idee e un fermento il cui centro era la redazione. La rivista era poi completamente autogestita e dipendeva esclusivamente dal lavoro e dalla dedizione dei suoi collaboratori, che si occupavano di tutto, dalle bozze alla stampa alla distribuzione in libreria alla contabilità. Grazia Cherchi, dopo i primi numeri in cui prestò la sua firma ad alcuni fondamentali articoli, passò a occuparsi della gestione della rivista dietro

² In Riccardo Chiaberge, “30 anni dopo. Nel 1962 nascevano i *Quaderni piacentini*”, *Corriere della Sera*, 26 settembre 1992.

³ Cit. in Giovanni Giudici, “*Quaderni piacentini*, una storia milanese”, *Corriere della Sera*, primo luglio 1998.

le quinte, organizzando il lavoro di redazione, mettendo in contatto tra loro persone, coltivando relazioni, motivando e creando il clima di fervore e autentica passione che caratterizzava la redazione dei *Quaderni*, come Piergiorgio Bellocchio raccontò successivamente in un'intervista:

Intanto c'era stata un'aggregazione rapida di intellettuali, chi più vecchio chi più giovane di noi, tutti di notevole valore e di chiare competenze, ed essendo la nostra non una rivista di mera agitazione ma di analisi e di studio, ci sembrava ovvio che il pezzo economico lo scrivesse un economista, il pezzo storico lo storico di professione e così via. Questo da un lato. Dall'altro, c'era il problema di tenere insieme un gruppo di persone sempre più numeroso. Tutte persone intelligenti e spesso legate anche da sincera amicizia, ma tenerle unite e farle produrre è un altro conto. Il ruolo di chi dirige l'impresa, e deve governare e comporre tensioni e contrasti (che non mancano mai, e non mancarono neanche nella nostra rivista), non è uno scherzo. Dove questo ruolo non sia coperto o sia carente, l'impresa fallisce. In questo compito Grazia si rivelò sempre di un'eccezionale bravura⁴.

E in effetti fu questa precisa vocazione a caratterizzare la sua vita che la vide, per la maggior parte della sua carriera, lontana dalle luci della ribalta, ma al centro del fermento, là dove succedono le cose, dove si crea, dove nascono le idee. Come ricorda Piergiorgio Bellocchio: “In lei la spinta a collaborare a un progetto collettivo era decisamente più forte, vitale, appagante della componente individualistico-narcisistica propria dello scrittore”⁵.

Questa vocazione non toglie nulla all'abilità, alla forza e alla lucidità della Cherchi scrittrice e cronista. Qualità che il grande pubblico conoscerà più tardi attraverso le sue rubriche librarie e le sue recensioni sui maggiori giornali nazionali, ma che già era presente nei suoi primissimi contributi ai *Quaderni*. Rileggendoli non si fatica a notare come già allora la sua penna fosse affilata e il suo approccio puntuale e coraggioso nel portare alla luce contraddizioni, falsa retorica e vacuità di molti comportamenti o tic intellettuali dell'epoca. È del luglio 1962 il pezzo intitolato “Dove vanno a finire gli intellettuali italiani”, in cui parla della manifestazione “Dove va la Spagna?” avvenuta alla Casa della Cultura a Milano e in cui emerge con vigore il suo piglio, la forza e il sottile sarcasmo:

Dopo un lunghissimo intervento di R. Rossanda Banfi prende la parola Vigorelli e la tiene purtroppo per quasi tutta la sera: la più bolsa retorica, frasi d'altri tempi che per la loro vuotaggine erano quasi riusciti a dimenticare, luoghi comuni tra i più spudorati: il pubblico applaude confortato. Vigorelli, che è segretario della Comunità Europea degli scrittori, dopo aver delineato la situazione di gravissimo disagio degli intellettuali spagnoli (quasi già in carcere o prossimi ad entrarvi se non pagheranno a Franco esossime multe) inizia a lanciare appelli di solidarietà. Solidarietà economica e no. Cosa propone? Ma è ovvio: la formazione in Italia, in soccorso agli spagnoli, di Comitati Antifascisti. Qual è la loro funzione? Verrà chiarita in seguito. L'importante è che siano “Comitati Antifascisti”. Il pubblico applaude soddisfatto: niente di più facile e comodo ai giorni nostri che unirsi sotto l'egida dell'antifascismo. Vigorelli lascia intendere che, grazie ai Comitati italiani, gli scioperanti spagnoli hanno finalmente speranze di successo (?!). [...] Non mancano accenni alla Resistenza (applausi), al generoso

⁴ “Gli amici, i libri, la voglia di fare”, intervista a Piergiorgio Bellocchio in *Una Città*, n. 44, ottobre 1995.

⁵ “Gli amici, i libri, la voglia di fare”, introduzione di Piergiorgio Bellocchio a Grazia Cherchi, *Scompartimento per lettori e taciturni*, Feltrinelli, Milano, 1997.

pubblico milanese (applausi), alla guerra di Spagna (applausi). Poi di nuovo i Comitati Antifascisti. E di nuovo ci si sente importanti, necessari. Come ai bei tempi⁶.

È un approccio quello di Grazia Cherchi, molto diretto, schietto, privo di retorica, che non ha paura di far sentire la sua voce anche nelle questioni più controverse o più delicate. Che analizza, scava, indaga e arriva al nocciolo delle questioni, all'essenza, senza fermarsi a ragionamenti o giudizi vacui e superficiali. E soprattutto che prende posizione. Una posizione sempre netta, chiara e inequivocabile. Può sorprendere che questo avvenga, nella scrittura della Cherchi, attraverso l'utilizzo della modalità della "cronaca", la cui accezione dominante può portare a pensare a resoconti molto dettagliati e puntuali sì, ma freddi, distaccati e senz'anima. Come si è visto, niente di più lontano dalla verve e dalla partecipazione che emerge dalle sue analisi di allora, di argomento politico e sociale, e come si vedrà, da quelle più strettamente letterarie di cui si occuperà sistematicamente anni negli anni Ottanta e Novanta. Il riferimento alla "cronaca" come approccio che guiderà tutta la sua produzione giornalistica è presente già in uno dei primi pezzi firmati per i *Quaderni*, nell'ottobre 1962, intitolato *Cronaca dei fatti di piazza Statuto attraverso la stampa*. Nell'articolo si ricostruisce la dinamica di alcuni scontri tra polizia e operai della Fiat in sciopero avvenuti a Torino nel 1962. Alla manifestazione degli operai organizzata dai sindacati si aggiunse una protesta autonoma in piazza Statuto per contestare l'accordo separato che la Uil aveva siglato con l'azienda, e da questa protesta scaturirono scontri con la polizia che operò una repressione molto dura, cieca e violenta dei manifestanti (compresi gli operai della manifestazione "ufficiale"). L'articolo inoltre passa in rassegna le diverse testate giornalistiche e gli interventi di politici, scandaglia tutte le prese di posizioni intorno agli avvenimenti per trarre un quadro di come questi fatti siano stati presentati all'opinione pubblica.

È un pezzo che a distanza di oltre quarant'anni colpisce per l'attualità, sia dei fatti e delle dinamiche raccontate sia per le modalità di rappresentazione che di questi fatti opera la stampa, e sia per l'incisività e la profondità d'indagine della scrittura giornalistica. Ma senza entrare nel merito dei temi affrontati, l'articolo appare emblematico nella formazione della Cherchi "cronista". Già dal titolo si può cogliere una dichiarazione di intenti programmatici dell'approccio che guiderà la futura critica letteraria. L'articolo è contraddistinto da rigore e precisione nella ricostruzione dei fatti, lucidità dell'analisi, sicurezza del giudizio e da una forte dose di vivacità e di "pepe" della sua scrittura. Tutte caratteristiche che saranno presenti nelle recensioni e nei pezzi di critica letteraria e di costume della Cherchi di vent'anni dopo.

⁶ Grazia Cherchi, "Dove vanno gli intellettuali italiani?", *Quaderni piacentini*, luglio 1962, in Grazia Cherchi, op cit.

Oblique



*Il buon critico non si nota dai giudizi che dà
ma da dove e come colpisce.*
Edmund Wilson

Quello di Grazia Cherchi con la critica letteraria è stato un rapporto viscerale, appassionato, come del resto lo è sempre stato con la produzione letteraria. La Cherchi è stata una critica severa, a volte terribile, celebre per le sue stroncature, ma fedele e coerente al suo concetto di buona letteratura e soprattutto rispettoso e pieno di attenzione a quello che da molti critici spesso viene tenuto in troppa poca considerazione, il lettore. Leggendo le sue recensioni e i suoi articoli non si può non notare la limpidezza di intenti, l'onestà intellettuale, l'indipendenza, reale, praticata, mai di facciata, che la animava. Uno spirito che non soggiaceva alle logiche del mercato o alle mode de momento. Quello recensito dalla Cherchi era sempre il libro, un testo con una trama, una scrittura, un autore dietro. Mai un oggetto di cui vantarsi nei salotti o un mezzo come un altro per mettere in scena le proprie velleità di scrittura o un pretesto per parlare d'altro (o peggio ancora, di sé stessi).

L'interesse primario della Cherchi sembrava quello di porsi al servizio del lettore, di metterlo nelle condizioni di capire e di farsi un giudizio. E di farlo in modo del tutto indipendente. Cosa che a suo parere non tutti i recensori, suoi colleghi, facevano. La Cherchi individuava tre tipi di recensioni dominanti: quella accademica, quella pubblicitaria, quella d'autore. Nella critica pubblicitaria, scriveva la Cherchi, "la più dilagante, quella con lode incorporata" domina "il servilismo (al più si registra nel recensore il passaggio, con gli anni, della condizione di servo a quello di liberto) e la pigrizia (riecoli i risvolti e le veline degli uffici stampa, al massimo variati di un aggettivo o rafforzati da un sinonimo)"⁷. Si trattava, dunque, di un tipo di recensione che non offriva nessun aiuto al lettore ma che si poneva semplicemente al servizio dell'autore e dell'editore. Riguardo alle altre due categorie, la Cherchi notava:

La prima, ospitata soprattutto su riviste (ma a volte anche sui giornali), ha un pubblico di accademici, aspiranti tali, gente ronzante attorno all'accademia, e riscuote inoltre un certo successo nella

⁷ Grazia Cherchi, "Dalla parte degli assenti", *Panorama*, maggio 1986.

Oblique

provincia più frustrata, intimorita e abbagliata dall'oscurità. Detta recensione è spesso una noia da ululare.

La terza, quella d'autore, è in pericolosa ascesa. La compilano in genere romanzieri e poeti specialisti in preamboli. Nei quali discettano di sé, dei propri stati d'animo, di qualsivoglia argomento che prima o poi (chissà quando) finirà con l'averne una qualche attinenza con il libro da recensire. [...] Il libro, insomma, per costui è un pretesto per parlare di sé, il suo unico comandamento è: entrare nel merito il più tardi possibile. [...] L'unica indicazione utile in queste recensioni d'autore è data dal corsivo sotto la firma, in cui finalmente si capisce di che il libro ci si sarebbe dovuti occupare, di chi è, prezzo, editore⁸.

La Cherchi non risparmiava parole affilate ai suoi colleghi critici, né ad autori e letterati, tutti parte dell'industria culturale in cui lei stessa operava. La sua appartenenza al mondo editoriale e letterario d'altro canto non ha mai costituito per lei un ostacolo per esprimere le sue idee. Anzi la sua posizione dentro la fabbrica del libro costituiva senz'altro un osservatorio privilegiato sui vizi e virtù della società letteraria e del mercato librario. Da addetta ai lavori (con la sua attività di editor e consulente), da giornalista e critica letteraria e, non da ultimo, da lettrice onnivora, Grazia Cherchi sembrava essere mossa da una preoccupazione triplice circa il modo in cui l'industria culturale si relazionava con il lettore. Da un lato, la Cherchi editor che non perdeva di vista l'importanza delle recensioni nella promozione del libro, dall'altro la Cherchi lettrice che chiedeva che la recensione fosse uno strumento che informasse con onestà e chiarezza sul libro e che, esprimesse un parere. Dall'altro ancora la giornalista e critica militante che conosceva dall'interno i meccanismi e le relazioni tra giornali e case editrici. Tre prospettive che invece di ostacolarsi o scomparire l'una schiacciata dagli interessi dell'altra convergevano in un'unica visione, lucidissima, per confluire in un'idea programmatica di come dovesse essere compilata la recensione ideale. In un articolo apparso su *Panorama* nel marzo 1989, la Cherchi esplicitava i punti fermi della sua critica. Partendo da una considerazione di Geno Pampaloni che sosteneva l'utilità di inserire delle citazioni ben scelte dell'opera recensita per fare assaporare al lettore lo stile e la scrittura dell'autore, la Cherchi affermava:

A me sembra altrettanto indispensabile informare sinteticamente (lo spazio è quello che è) sul contenuto del libro, trama o plot che dir si voglia (la sua assenza dà adito ai più biechi sospetti: il libro è stato veramente letto a cima a fondo?). Cui seguirà, ma già dovrebbe emergere dalla trama inframmezzata di citazioni, il giudizio, che sarà, inevitabilmente, impressionistico, dettato dall'intuito, dal gusto e dall'esperienza: cos'altro potrebbe mai essere? [...] Il tutto scritto in modo chiaro, non certo da addetti ai lavori che ammiccano tra di loro per l'infelicità dei più⁹.

Trama, citazioni e un giudizio chiaro e netto¹⁰. La recensione che si configura potrà apparire tradizionale, come lei stessa ammette, ma è "l'unica che renda un servizio al lettore, fornendogli i

⁸ Grazia Cherchi, "Criticare e venderete", *Panorama*, gennaio 1987.

⁹ Grazia Cherchi, "Recensioni come", *Panorama*, marzo 1989.

¹⁰ Non la pensava così, per esempio, Giorgio Manganelli che all'articolo di Grazia Cherchi rispose dalle pagine del *Messaggero* del 26 marzo 1989, esprimendo qualche dubbio sulla reale importanza della menzione della trama in una recensione e dichiarando l'impossibilità, e in molti casi l'inutilità, di riassumere il plot: "Ho letto tre o quattro volte *I fratelli Karamazov*, ma se mi chiedete la storia direi certamente una quantità di sciocchezze; in verità, non sarei in grado di offrire

 Oblique



motivi per andare a leggere il libro o per evitare di farlo”. È una critica quella auspicata dalla Cherchi che si rifà all’idea di Paolo Milano a cui la Cherchi faceva preciso riferimento in quello stesso articolo e che appare fortemente influenzata anche dal lavoro di Edmund Wilson, critico che lei apprezzava e amava già dai tempi dei *Quaderni piacentini*:

Non dico cose stuzzicanti o nuove: basti pensare che le aveva già dette, da par suo, nel 1960 Paolo Milano (un critico militante che col passare del tempo si rimpiange sempre di più e che a sua volta si definiva “cronista letterario”) introducendo una scelta dei suoi articoli dal titolo *Il lettore di professione*: “Ho sempre sentito il dovere d’espone la trama del romanzo che recensisco. L’omissione spalanca una distanza tra chi scrive e chi legge, il primo diventa un esperto, al quale il secondo è chiamato a credere sulla fiducia. Non penso di aver mai scritto un articolo che non contenga qualche citazione diretta. Questo mi è sembrato un mio obbligo verso l’autore del libro: che la mia voce non fosse l’unica udibile, ma anche alla sua fosse dato di farsi ascoltare per qualche istante, in prima persona”. E poi dopo aver dichiarato la sua scelta di uno stile piano e dichiarativo, Milano attacca il gergo critico, che gli pare un sopruso

intellettuale: “Tanta letteratura critica somiglia oggi ai verbali di una setta, scritta da letterati per altri letterati”. Sono frasi che ogni critico esordiente dovrebbe imparare a memoria¹¹.

Si tratta di una recensione che fa della chiarezza di esposizione e di giudizio i suoi due pilastri fondamentali, nella certezza che la semplicità non escluda il poter essere profondi o complessi. Una critica a cui lei stessa, come Paolo Milano, preferiva dare il nome di “cronaca letteraria”, dove “letteraria” delimita un’area specifica entro cui si realizza una vera e propria “cronaca”, da praticarsi in ambito letterario, così come in qualsiasi altro ambito (politico, giudiziario e così via). Una pratica tesa a restituire con rigore e precisione fatti ed eventi, a rendere conto in modo puntuale più che a raccontare perdendosi in commenti o in percorsi che fuoriescano dal fatto. E nel caso della cronaca letteraria il fatto è il libro (e il suo autore).

un riassunto tollerabile neanche dei *Promessi sposi*, forse riuscirei a raccontare la novella di Andreuccio da Perugia, perché l’ho riletta per la ventesima volta tre giorni fa; ma non è detto che non farei nemmeno un errore”. Manganelli poi si interroga anche dell’effettiva importanza della trama in un’opera letteraria e spiega che in non tutti i libri la trama rappresenta l’elemento letterariamente più rilevante: “Esistono molti, non moltissimi, libri che sono ottimi ed hanno una trama raccontabile; ma se sono dei libri veramente ottimi, credo che siano tali che, spellati della trama, offrano una immagine segreta, uno strato sotterraneo in cui veramente consiste la grandezza di un libro. È facile fare un riassunto di *Delitto e castigo*; facile quanto inutile: con quella trama possono lavorarci scrittori geniali e autori di gialli”. Lo scrittore quindi allude ai libri che lui preferisce, quelli con una trama “esile”, sorretti da un tema forte più che dal plot: “Questi libri che hanno esigua storia hanno talora, non sempre, una pagina; cioè sono intensamente scritti. Posso dimenticare i nomi dei protagonisti, ma mi resterà in mente il rumore sottile della prosa”. In Giorgio Manganelli, *Il rumore sottile della prosa*, Adelphi, Milano 1994.

¹¹ Grazia Cherchi, “Recensioni come”, *Panorama*, marzo 1989.

Non si tratta però di una cronaca fredda, distaccata o asettica, né il rigore della cronaca esclude il giudizio del critico, che anzi è auspicato e determinante proprio in un'ottica di servizio al lettore. Le recensioni di Grazia Cherchi erano cronache vive, e vivaci, determinate dal suo particolare gusto e caratterizzate dalla partecipazione e dal calore che la Cherchi lettrice appassionata infondeva alla pagina. E forse era proprio questo il tratto peculiare dei suoi pezzi: il fatto di sentirsi lettrice, prima ancora che critica letteraria o parte dell'industria libraria. Lei stessa rivendicava la sua appartenenza al popolo dei lettori, concetto a cui già alludeva Paolo Milano con la definizione "lettore di professione", non solo parlando di "noi lettori" alla prima persona plurale, ma anche esigendo un "diritto alla critica" che è l'opposto di quello che i suoi colleghi, i critici di professione, praticavano, accomodandosi sistematicamente sul carro dei vincitori, cioè al fianco della letteratura che vendeva, che aveva successo, anche se non aveva meriti letterari. Il diritto alla critica della Cherchi coincide con il diritto dei lettori "che considerano i bei libri forse la migliore compagnia, gli unici a non tradire mai" e che quindi hanno diritto a non dover perdere tempo e pazienza con un cattivo libro. L'imperativo per un critico, dunque, è sempre quello di stare dalla parte del lettore, senza avere paura di emettere, nel caso, anche delle motivate stroncature.

Il critico che fa seriamente il suo mestiere deve porsi sempre al servizio disinteressato del lettore, mettendolo quindi anche in guardia dai cattivi libri, soprattutto se hanno il successo assicurato, guidato, telecomandato, con lode incorporata¹².

Ma mentre dichiara la necessità e l'utilità della stroncatura, quella seria e motivata, la Cherchi non può non notare che il giudizio negativo sia utilizzato troppe volte con intento puramente polemico, e quasi di intrattenimento, dalla stampa e soprattutto dalla televisione:

L'odierna società dello spettacolo ha deciso di dare ospitalità, usandola come diversivo, anche alla voce polemica "Ma guarda come se la prende quello/a là! Come si arrabbia! Che spasso!" commenta, o dovrebbe commentare, nelle intenzioni, il lettore. E passa quindi a leggere, voltando pagina, lodi sviscerate, osanna a non finire a tutto e tutti. Così il fischio – rubricato, filettato, titolato – finisce col diventare, dato il contesto, un fischio all'americana. L'imperativo è distrarre, intrattenere, divertire. Dato che si è avvertito che troppa panna montata può provocare una crisi di rigetto, ecco che allora si serve, tra una portata e l'altra, una spremuta di limone. Così, per risciacquare la bocca prima dell'ennesimo bignè¹³.

Questa tendenza all'intrattenimento era qualcosa che si inseriva in un discorso più ampio sull'industria libraria e il suo rapporto con i lettori, e che poneva il problema di come ci si dovesse proporre per attrarre i lettori, per far sì che sempre più gente leggesse, e leggesse possibilmente libri buoni. La Cherchi non smetteva di prestare attenzione, di indagare e preoccuparsi per le sorti del libro, sempre nella convinzione che, come le recensioni sui giornali, così anche la televisione, i supplementi letterari, le librerie, dovessero rendere un buon servizio al lettore e non metterlo in fuga. E un buon servizio parte proprio dall'idea chiara di che cosa stiamo parlando: i libri. Quello che invece sembrava avvenire sempre più spesso è che il libro solo tangenzialmente entrasse negli spazi ad esso dedicati. Quasi se ne

¹² Grazia Cherchi, "Ti conosco, mascherina", *Panorama*, ottobre 1986.

¹³ Ibid.

avesse paura. E questo era particolarmente evidente in televisione, dove mentre da un lato si decideva di proporre programmi sui libri, dall'altra si cercava di mascherarli il più possibile dietro volti conosciuti, discorsi su costume o attualità che esulavano dal libro, per farli assomigliare a un programma di intrattenimento. Così alla comparsa di Babele sulla terza rete della Rai nel 1990, condotto da Corrado Augias, la Cherchi reagì così:

E l'ha fatta condurre [Babele] a un Augias in stato d'allarme, di ansia evidente, quasi con una mano al polso a controllare le pulsazioni. Cosa si era escogitato per affrontare non sguarniti le terribili difficoltà derivanti dall'aver a che fare con la cenerentola delle cenerentole, cioè il libro? Lassù in alto, dove qualcuno ci odia, noi lettori, onde ridurre il più possibile i paventati danni dell'audience si è deciso che sì, ebbene sì, si sarebbe parlato di libri, ma parlando d'altro. Ecco le istruzioni: si prenda un tema sempre in voga – l'amore, lo sport, il giallo, la gastronomia – e lo si illustri con libri di successo, rigorosamente da evitare i libri non adeguatamente pubblicizzati i cui autori siano possibilmente facce note agli utenti, e si facciano intervenire ora qua ora là, altri nomi autorevoli, dotati di facce rassicuranti (quanto a indice di gradimento)¹⁴.

Prima di proseguire con la sua idea di programma:

Personalmente credo tutto l'opposto. Bisognava scegliere invece libri di qualità, e solo quelli, perché sono tra l'altro pluristimolanti (via quindi quasi sempre i bestseller) e partire per ogni discorso sempre e solo da loro. Sicuri, come, probabilmente è sicuro Augias che la lettura è uno dei pochi grandi divertimenti della vita, e forse l'unico a non tradire mai (provare per credere!), bisognava contagiare d'entusiasmo il telespettatore¹⁵.

Si legge in questo breve passaggio come la critica, anche affilata, severa, fosse sempre accompagnata da una parte propositiva, da cui emergeva immancabilmente, oltre l'amore smisurato per i libri e la lettura, l'entusiasmo e la propulsione incessante a proporre e fare. Fare di meglio, fare di più. Nonostante i suoi pezzi fossero per la maggior parte fortemente critici, punteggiati di provocazioni, e spesso dai toni caldi e accesi, trattassero di letteratura, di politica o di costume, risultava del tutto estraneo alla loro autrice di crogiolarsi nel disfattismo e nella rassegnazione. Di cedere alla lagna e al cinismo o alla critica fine a sé stessa. Atteggiamento che spesso affliggeva gran parte della società letteraria e editoriale, come lei stessa spesso notava, solita a lamentarsi per la mancanza di lettori, per il declino sempre più evidente del libro. E in questo, Grazia Cherchi non smetteva di interrogarsi sul motivo di tanto disinteresse da parte dei lettori per i libri e la letteratura, continuava ad avanzare proposte. Così criticò aspramente il proliferare di supplementi letterari “senza un progetto culturale”, privi di una fisionomia “oltre che di un'informazione vera e propria”, incapaci di selezionare buoni titoli e libri di qualità e ritenendoli del tutto inadatti a rendere un buon servizio ai lettori che di fronte a tali pubblicazioni verrebbero colti da “un senso di disorientamento dovuto all'eccessiva abbondanza di titoli, entro i quali è difficile aprirsi un varco, seguire un qualsivoglia percorso”:

[...] Ma il vizio di fondo è il volersi occupare di tutto (e quindi: “di tutto un po', poco di tutto”): e avanti con assaggini, stuzzichini, antipastini. Passa l'appetito, ma poco male, dato che il piatto forte non c'è¹⁶.

¹⁴ Grazia Cherchi, “Il terrore che prende anche Babele”, *l'Unità*, giugno 1990.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ Grazia Cherchi, “Tanto di tutto. Ma un filo così non lo vedo”, *l'Unità*, marzo 1989.

Così, in un articolo pubblicato sull'*Unità* nell'aprile 1989, la Cherchi propose la sua ricetta per un buon supplemento letterario:

Provo ora a dire, a ruota libera, che cosa amerei trovare io in un supplemento librario. Ma devo fare due pre-messe-richieste imprescindibili: 1) privilegiare solo i libri di qualità; 2) indirizzare le polemiche al malcostume culturale (e le occasioni non mancano, anzi c'è solo l'imbarazzo della scelta), e stroncare solo i libri che hanno indebitamente successo [...]. Per la robaccia e anche la robetta non si dovrebbe sprecar spazio. Inizierei con due libri della settimana, articolati in un'intervista (quando è possibile) con foto, un paio di recensioni e una scheda informativa sull'autore. Uno dei due libri sarà di narrativa o di poesia, l'altro di saggistica. Passerei poi in rassegna di quanto nel frattempo è uscito, operando però una drastica selezione. Fino alla tendenziosità: non deve spaventare prender partito in tempi in cui si ciancia di tutto allo stesso modo¹⁷.

Seguiva poi l'esplicitazione delle rubriche ("una di polemiche e/o stroncature", una sui "vezzi e malvezzi dell'oggi"), delle pagine dedicate ai tascabili, all'esordiente del mese ("solo se meritorio"), alle nuove edizioni di libri introvabili o dimenticati da tempo. In questo come in moltissimi altri pezzi giornalistici di allora, si ha la misura esatta di quanto il suo entusiasmo per i libri e il suo spirito costruttivo non conoscesse tregua, neanche dopo anni di militanza nel campo editoriale e di profonda conoscenza di tutti i vizi, le manie, il malcostume dell'industria culturale: le debolezze della stampa, come si è visto, ma anche l'inutilità dei premi letterari (ormai avviati al loro "lento crepuscolo" e votati a uno "stanco andazzo" che ha cancellato ogni sorpresa"), le case editrici gestite sempre più da manager guidati dall'idea del profitto e del libro come merce piuttosto che da editori con un progetto culturale forte. La sua voce forte, netta, dichiaratamente dalla parte del lettore ha scandagliato come nessun'altra l'industria culturale di quegli anni, restituendo un ritratto così vivo e lucido che appare del tutto attuale.

¹⁷ Grazia Cherchi, "Due o tre idee e un invito per i lettori", *l'Unità*, aprile 1989.



*L'editoria
è conoscenza degli uomini.*
Giulio Einaudi

Se Grazia Cherchi è stata una figura centrale nel panorama culturale italiano tra gli anni Sessanta e Novanta, attraverso i *Quaderni piacentini* prima e la critica letteraria poi, la sua influenza è stata altrettanto forte e incisiva nel mondo editoriale, dove ha esercitato per anni l'attività di editor. Il segno che ha lasciato in questo particolare segmento della produzione libraria è addirittura di portata storica, dal momento che la sua figura può essere considerata lo spartiacque tra due periodi ben distinti. Alla pratica dell'editing come è conosciuta oggi, infatti, Grazia Cherchi ha fornito un contributo fondamentale, ponendo le basi perché questa attività acquistasse una connotazione professionale più marcata e definita, consolidando una prassi che prima aveva una fisionomia dai contorni sicuramente più sfumati.

Se si pensa ai grandi editor della storia dell'editoria italiana vengono in mente Italo Calvino, Elio Vittorini, Cesare Pavese. Grandi scrittori impegnati anche in ambito editoriale, che selezionavano le opere da pubblicare e fornivano ad altri autori utili suggerimenti di scrittura. Si trattava di scrittori affermati e riconosciuti che mettevano a disposizione esperienza e talento per migliorare le opere di altri scrittori, in un rapporto quasi di maestro-allievo o in uno scambio tra scrittore e scrittore. Questi autori, insieme ai redattori delle case editrici, assolvevano a tutte quelle pratiche di lavoro sul testo che oggi vanno sotto il nome di revisione e editing. Dotati di ottime capacità di scrittura, un'approfondita conoscenza della lingua italiana e di una cultura letteraria amplissima, gli editor non sono generalmente scrittori di professione, e Grazia Cherchi, a buon ragione, può essere considerata una vera e propria pioniera di questa figura professionale. Non solo perché ha contribuito a delineare più chiaramente un ruolo che non era pienamente codificato, ma soprattutto perché il suo approccio ha costituito un modello a cui moltissimi si sono ispirati. La sua autorevolezza, la sua preparazione, la sua sensibilità letteraria hanno permesso di sdoganare l'idea che un autore debba essere affiancato da un professionista durante la stesura e la lavorazione del libro. E di accettare, in parte, una prassi che se in altri paesi è la norma, in Italia ancora oggi è un tabù, soprattutto per gli autori stessi, che il più delle volte non amano dichiarare apertamente l'ausilio di un editor per la stesura delle loro opere.

D'altro canto molti degli scrittori con cui Grazia Cherchi ha collaborato negli anni sembrano essere sempre stati propensi a riconoscere pubblicamente il grande contributo, umano e professionale, che lei ha offerto loro. Temuta per la sua severità e il suo rigore, ma stimatissima e amata dai suoi scrittori per la sua intelligenza e l'umanità, la Cherchi svolgeva il processo di editing con la passione, la dedizione totalizzante che caratterizzavano il suo rapporto con i libri e la letteratura. Un rapporto che se Piergiorgio Bellocchio, suo grande amico, ha descritto come "intimo, organico, vitale"¹⁸, Guido Davico Bonino ha addirittura definito "un rapporto propriamente erotico", rivendendo in lei il protagonista dell'omonimo dramma di De Vigny, "il poeta diciottenne scozzese Thomas Chatterton, che per la letteratura sta per uccidersi: 'Io non sono che un operaio in libri, ecco tutto'¹⁹.

Tra le varie attività che Grazia Cherchi svolgeva in campo editoriale, la sua preferita, come lei stessa ha scritto, era proprio l'editing:

Personalmente, fare l'editing è il lavoro che preferisco in campo editoriale. Al punto che qualche anno fa mi capitò di chiedere consiglio al grande Erich Linder: cosa sarebbe successo se mi fossi dedicata solo all'editing? "Non avrebbe di che campare" mi ripose Linder, ricordandomi che da noi, a differenza dei paesi anglosassoni, l'editing non è una prassi, ma un'eccezione.²⁰

E lo era nonostante fosse un lavoro che, a fronte di una grande profusione di tempo, energie, impegno e pazienza, non offriva la stessa dose di benefici:

L'editing è un lavoro che richiede una forte dose di masochismo. Bisogna infatti tuffarsi nell'altrui personalità (anche stilistica) abdicando alla propria; in secondo luogo, a differenza dei già citati paesi anglosassoni è un lavoro che resta rigorosamente anonimo, di cui si è ringraziati solo verbalmente (gli americani invece trovano naturale ringraziare, e non in nota, chi li ha aiutati nella stesura, a strutturare, tagliare, ricucire, sfrondare i loro parti, e lo dichiarano esplicitamente)²¹.

Della riluttanza degli scrittori a sottoporre la loro opera a un professionista, la Cherchi scriveva:

I nostri autori generalmente sottopongono i loro scritti a lettori prezzolati (soprattutto in senso morale: pronti solo alla lode per pigrizia, per convenienza e per tante altre cattive ragioni), e sono poco disponibili a farsi esaminare da uno sconosciuto: in prima battuta, reagiscono malamente. Poi però, e introduco qua una nota positiva, nel vedere affrontato punto per punto con attenzione il loro lavoro, in genere gradiscono e spesso utilizzano i suggerimenti. Sono loro ovviamente ad avere l'ultima parola: chi fa l'editing propone (e quante volte mi è capitato di ritirare richieste di modifiche, convinta dall'autore della giustizia della sua versione!), a decidere è chi ha scritto²².

Secondo Grazia Cherchi, la capacità di diventare lo scrittore, rinunciando al proprio stile e a sé stessi, è ciò che maggiormente contraddistingue un buon editor. In questo senso l'editor

¹⁸ "Gli amici, i libri, la voglia di fare", introduzione di Piergiorgio Bellocchio a Grazia Cherchi, op cit.

¹⁹ Guido Davico Bonino, "I nostri manager dell'editoria avrebbero bisogno di Grazia", *Til della Stampa*, 17 aprile 1997.

²⁰ Grazia Cherchi, "Editing, chi è costui?", *Panorama*, luglio 1987.

²¹ Grazia Cherchi, "Editing, chi è costui?", *Panorama*, luglio 1987.

²² Ibid.

non deve, o non dovrebbe, ambire a essere uno scrittore, non dovrebbe avere velleità d'autore. "Un editor deve interpretare l'autore, deve aiutarlo a dire quel che egli vuole dire, come lui lo direbbe". Lei stessa dichiarava:

Non faccio il negro, cioè non riscivo, ma mi dedico a un libro solo se mi piace e posso rispettarne impianto stilistico e narrativo, e cioè se ritengo che dietro vi sia uno scrittore.

È un lavoro che mi ha sempre appassionato²³.

E in effetti la Cherchi ha sempre dichiarato di scegliere di lavorare solo con libri di cui amava la scrittura, lo stile, l'impostazione ma soprattutto di cui amava l'autore. Alla base del suo rapporto professionale con gli autori risiedeva un grande rapporto di amicizia, di stima e di fiducia reciproca. Il suo approccio all'editing, nonostante questo, era severo, rigoroso, puntiglioso come la sua natura. Così ricorda, per esempio, Stefano Benni:



Grazia non era poi così tanto tenera con me, anzi spesso mi massacrava! Ancora oggi, quando scrivo, sento risuonare dentro di me la sua vocina che mi rimprovera: dai, Benni, si può fare meglio...

Lei stessa in una delle poche interviste rilasciate rivelava a Marco Neirotti della *Stampa* un trucchetto psicologico che usava con gli autori:

Io faccio tutti i segni a matita: l'editor non è una ghigliottina. All'autore mi presento con la gomma in mano, pronta a cancellarli. Però avverto: peggio per te.²⁴

A detta dei suoi autori, gli interventi da lei auspicati e suggeriti erano sempre di una certa entità. Non si trattava quasi mai di cambiare o eliminare una virgola. E questo scatenava spesso vivaci discussioni tra lei e l'autore. In particolare quello che lei chiedeva maggiormente era di tagliare e asciugare i testi, laddove gli autori avevano la tendenza a indugiare troppo nella loro prosa. Maurizio Maggiani in un'intervista alla *Repubblica* spiegò bene questa caratteristica dell'editing:

[Il lavoro di editing] per Grazia era soprattutto asciugare il più possibile un testo prima della sua pubblicazione. Nella mia ammirazione sconfinata per lo Stephen King di *On writing*, convengo con lui che la migliore seconda stesura è uguale alla prima meno il dieci per cento²⁵.

Così anche Gianni Riotta che, nel ricordarla all'indomani della sua morte, avvenuta il 22 agosto 1995, scrisse:

²³ Mirella Serri, "L'autore ombra: chi sono i correttori di romanzi", *Til della Stampa*, 19 febbraio 1994.

²⁴ Marco Neirotti, "Ma al nostro affettuoso potere i più ribelli sono gli esordienti", *La Stampa*, 23 ottobre 1994.

²⁵ Stefano Tettamanti, "Maggiani: si scrive per disperazione", *la Repubblica*, 27 aprile 2001.²⁶ Gianni Riotta, "Addio a Grazia Cherchi, signora ribelle della letteratura", *Corriere della Sera*, 23 agosto 1995.

In un paese di narcisi crociani, dove l'ultimo cronista parla di censura se gli toccano una virgola, Grazia Cherchi si beava al ricordo di Ezra Pound che taglia intere pagine della *Terra desolata* di Eliot. E tagliava. Quando qualcosa di vostro finiva sotto la cura dimagrante di Grazia scoprivate la differenza tra una grande editor e i frustrati che si accaniscono sul testo degli altri. Grazia era ferocissima, fedele all'insegnamento del suo maestro Romano Bilenchi: A un tipo che gli aveva dato in lettura un manoscritto, Bilenchi rispose: "Prima tolga gli aggettivi, poi tutto il resto". Cherchi si preoccupava che il testo assomigliasse all'autore più dell'originale²⁶.

Per via di questa sua celebre passione per il taglio, Benni le dedicò anche una divertente poesia:

Grazia ha telefonato:
"Finalmente mi hai mandato
un vero romanzo
asciutto e stringato".
"Grazia, da mesi di dirtelo tento,
era la lettera d'accompagnamento"²⁷.

Ma se l'opinione dei "suoi" autori sembra essere abbastanza unanime nel riconoscere l'importantissimo ruolo dell'editor, non tutte le voci sono concordi nel ritenerlo indispensabile.

Un autore come Maurizio Maggiani dichiarava apertamente il ruolo cruciale dell'editing di Grazia Cherchi per i suoi libri, rimpiangendone le straordinaria capacità migliorative:

Scomparsa Grazia, nessuno ha più avuto il coraggio di farmi l'editing, di farmi vedere dove sbaglio quando scrivo, e così non posso migliorare. Per me rappresentava l'autorevolezza letteraria, da lei ho imparato l'etica del lavoro, la disciplina. Una disciplina ferrea che ha portato lei alla morte e che io non ho sposato fino in fondo, se sono ancora qui. Condividevo un consiglio su cinque di quelli che mi dava, e ne accettavo due. Ne avessi accettati tre, i miei testi sarebbero migliori.

Ma c'è anche il caso di chi, come Alessandro Baricco, nella pratica esterna dell'editing non si riconosceva del tutto. E così, dopo essersi affidato alla necessaria "cura dimagrante" di Grazia Cherchi per la sua opera prima, decise di non farsi più assistere nella stesura dei libri successivi, convinto che anche nell'imperfezione risieda la bellezza di un libro. In un'intervista a Brunella Schisa della *Repubblica*, lo scrittore raccontò:

Appena scrissi quaranta cartelle gliele consegnai. Alla fine fece a tutto il libro un editing massiccio, del quale io accettai il quaranta per cento, e siccome era una gran donna andò dal direttore editoriale della Rizzoli e gli disse: "Pubblica subito questo libro". Ancora adesso incontro lettori che mi dicono quanto *Castelli di rabbia* sia imperfetto, e i suoi difetti sono diversi da quelli dei miei libri successivi. Perché io sono cambiato. E l'editing da allora me lo sono fatto sempre io. Al primo libro, come tutti gli esordienti, ero molto generoso, esuberante, ma la generosità altera l'equilibrio. L'armonia è impudica anche se per il lettore può essere un piacere. Così come è un piacere leggere opere imperfette²⁸.

²⁶ Gianni Riotta, "Addio a Grazia Cherchi, signora ribelle della letteratura", *Corriere della Sera*, 23 agosto 1995.

²⁷ Grazia Cherchi, "Editing, chi è costui?", *Panorama*, luglio 1987.

²⁸ Brunella Schisa, "Il barbaro inventa lo scrittore fai-da-te", *Il Venerdì di Repubblica*, 6 luglio 2007.

Come si intuisce già da questo passaggio, il ruolo che aveva la Cherchi nella lavorazione di un libro andava ben oltre i compiti professionali richiesti all'editor. L'amore per le opere a cui collaborava e il legame che riusciva a stringere con gli autori la portava a interessarsi ai diversi aspetti della pubblicazione o della promozione del libro. Il più delle volte diventava lei stessa agente dei suoi autori, suggerendo (o imponendo) agli editori la pubblicazione degli scrittore in cui credeva fortemente. Così come era solita interessarsi a promuovere attraverso recensioni, articoli e iscrizioni ai premi i "suoi" autori. Successe così con Baricco, con Massimo Carlotto, con Maurizio Maggiani. Fu lei a leggere un manoscritto di Massimo Carlotto e a suggerirlo alla casa editrice e/o, con cui tutt'ora l'autore pubblica i suoi libri, dopo che aveva intravisto in lui una grande capacità di scrittura romanzesca e avergli suggerito di lasciare da parte tutto per dedicarsi alla scrittura. A quel manoscritto si dedicò personalmente e fu lei a trovare il titolo definitivo (*Il fuggiasco*) al romanzo che Carlotto aveva intitolato *Bernard, il ciccione*, dopo essersi consultata con Goffredo Fofi.

Grazia Cherchi non si accontenta di correggere e aggiustare il testo. A lei interessava discutere sull'impostazione del romanzo, sul suo respiro. E soprattutto lavorare con e sugli autori e sul loro futuro. Anche su Maggiani aveva riposto molte aspettative, e sebbene i primi romanzi non avessero ottenuto il successo sperato, lo sostenne sempre con la casa editrice Feltrinelli, fino a che l'autore riuscì a ottenere il primo importante riconoscimento (il premio Campiello nel 1995) con il suo terzo romanzo, *Il coraggio del pettirosso*. Premio di cui fu insignito a pochi giorni dalla morte della sua editor.

Proprio in quegli anni la Cherchi rappresentava il motore e il centro catalizzatore degli scrittori di narrativa italiana per Feltrinelli, dove si trovò a essere non solo un'autorevole consulente editoriale ma anche una personalità di richiamo, che con le sue scelte e la sua storia rappresentava un'editoria politicamente caratterizzata, impegnata, adatta a rappresentare una certa fascia di scrittori. Lei stessa aveva coerentemente lasciato *Panorama*, dove aveva scritto per anni, quando la rivista venne acquistata dal gruppo Fininvest della famiglia Berlusconi. Così la presenza di Grazia Cherchi alla Feltrinelli fu certamente di grande stimolo per molti scrittori giovani e meno giovani (Ballestra, Cavazzoni, Tabucchi e in primis Sandro Veronesi che lasciò Mondadori) ad abbandonare grandi case editrici per unirsi alla più piccola casa editrice. E nel 1995, la Feltrinelli, non avvezza a partecipare e vincere premi letterari, riuscì ad aggiudicarsi tre diversi riconoscimenti: il premio Viareggio e il premio Campiello a Maurizio Maggiani per *Il coraggio del pettirosso*, e il Premio Strega a Mariateresa Di Lascia per il suo *Passaggio in ombra*.

La Cherchi era sempre stata animata da grande interesse per gli autori esordienti. La "lettrice di professione" di manoscritti era una delle altre attività a cui si dedicava con grande impegno e dedizione, nonostante amasse dichiarare che anche questa, al pari dell'editing, fosse un'attività che richiede "una certa propensione al masochismo" oltre al "carico di una notevole responsabilità morale"²⁹. Grazia Cherchi ironizzava spesso sulla smania di scrittura degli italiani; in uno dei suoi articoli settimanali su *Panorama* era anche arrivata ad avanzare una proposta di "razionamento della carta" per fermare la sproporzionata quantità di manoscritti che arrivano nelle case editrici: "Tot carta pro capite, e deve bastare per tutta la vita", scrisse nel dicembre 1985³⁰, raccontando poi della situazione dei giovani scrittori:

²⁹ Grazia Cherchi, "Visto non si stampi", *Panorama*, dicembre 1985.

³⁰ Ibid.

Tornando a chi non riesce a farsi pubblicare, per quel che ho potuto leggere di persona il raccolto è misero: molta cenere e pochissimi diamanti. In genere i testi degli aspiranti scrittori guardano compulsivamente al cinema e approdano allo sceneggiato televisivo, fatto inevitabile considerando che i loro autori consumano certo più vita davanti alla televisione che davanti alla pagina (la lettura – stando a una recente inchiesta – occupa per esempio il sedicesimo posto negli interessi dei giovani).

E conclude con un suggerimento agli aspiranti scrittori:



Consiglierei agli aspiranti scrittori di provare e riprovare a scrivere quello che capita loro sotto gli occhi (e non altrove o *on the road*), di sviluppare un po' di più di quelle forme di nevrosi che un tempo si chiamavano umiltà e pazienza, e di ricordare infine l'età a cui esordì come romanziere Daniel Defoe: sessant'anni³¹.

E proprio con umiltà e pazienza la Cherchi, nonostante i suoi numerosi impegni, continuava a dedicare grandi energie e tempo a manoscritti e opere prime, per rispetto forse nei confronti degli aspiranti scrittori che si aspettavano un responso, o forse per rispondere a una sfida ingaggiata da un autore sconosciuto, come raccontò Oreste Pivetta in un suo intervento alla Festa dell'Unità di Milano nel 1995:

È vero che una volta era corsa una polemica tra lei e un autore per me ignoto, perché, adesso non ricordo se nelle pagine dell'*Unità* o in una rubrica di *Linea d'ombra*, Grazia si era un po' lamentata per la presunzione e arroganza di certi autori che pretendono la lettura. "Come – dicono – io ti mando il mio manoscritto, ti mando il mio romanzo e tu non lo leggi?". E lei rispondeva: "Sì, certo, lo leggerei anche, però io devo lavorare, devo anche guadagnare qualcosa per vivere, non posso sottrarre tanto, troppo tempo al mio già ristretto tempo di lavoro". Questo ignoto, fortunatamente ignoto romanziere o poeta, le mandò in una busta mille lire. Fu proprio in seguito a questa provocazione che Grazia Cherchi continuò a leggere, a guardare tutti i manoscritti che le giungevano da ogni parte, a leggere libri d'autori assolutamente sconosciuti, che non avevano alcun rapporto con lei³².

Sia agli aspiranti scrittori sconosciuti sia agli amici autori Grazia Cherchi aveva dedicato la sua vita e la sua intensa attività di editor. Con il suo modo schietto, severo, rigoroso, ma pieno di rispetto umano e di profonda amicizia, come dimostrano i numerosissimi interventi di amici, colleghi, collaboratori e autori che, all'indomani della sua improvvisa e prematura scomparsa, a lei dedicarono pagine accorate che hanno offerto il ritratto più intimo e personale di una professionista che con la profonda conoscenza degli uomini è riuscita a lasciare un segno profondo nell'editoria italiana. Come scrisse Gianni Riotta sul *Corriere della Sera* il 23 agosto 1995: "Cari lettori, d'ora in avanti leggerete libri più brutti. Abbiamo perso l'intelligenza della Grazia"³³.

³¹ Ibid.

³² Oreste Pivetta, "La causa degli altri", intervento in commemorazione di Grazia Cherchi, in *Una città* n. 44, ottobre 1995.

³³ Gianni Riotta, "Addio a Grazia Cherchi, signora ribelle della letteratura", *Corriere della Sera*, 23 agosto 1995.

Quotidiani e periodici

- Riccardo Chiaberge, “30 anni dopo. Nel 1962 nascevano i *Quaderni piacentini*”, *Corriere della Sera*, 26 settembre 1992
- Gianni Riotta, “Amici miei, anno di Grazia 1968”, *Corriere della Sera*, 22 settembre 1993
- Oreste del Buono, “Dieci piccoli rivoluzionari nella cucina di Grazia Cherchi”, *Ttl della Stampa*, 2 ottobre 1993
- Mirella Serri, “L’autore ombra: chi sono i correttori di romanzi”, *Ttl della Stampa*, 19 febbraio 1994
- Mauro Anselmo, “Sinistra, facci sognare”, *La Stampa*, 6 aprile 1994
- Pierluigi Battista, “Scocca l’ora del “radical shock”, *La Stampa*, 29 marzo 1994
- Marco Neirotti, “Ma al nostro affettuoso potere i più ribelli sono gli esordienti”, *La Stampa*, 23 ottobre 1994
- Marco Neirotti, “Come boicottare Eco? Raccontando la trama”, *La Stampa*, 15 febbraio 1995
- Simonetta Fiori, “La sinistra vista dalla luna”, *la Repubblica*, primo marzo 1995
- Formenti Carlo, “Cherchi: caro amico ti sfido”, *Corriere della Sera*, primo marzo 1995
- Oreste del Buono, “Fortini, poeta del Sessantotto”, *Ttl della Stampa*, 4 marzo 1995
- Paolo Di Stefano, “Passaparola, è morta la recensione”, *Corriere della Sera*, 10 maggio 1995
- Walter Veltroni, “Le belle persone”, *l’Unità*, 23 agosto 1995
- Piergiorgio Bellocchio, “Al timone dei *Quaderni*”, *l’Unità*, 23 agosto 1995
- Giovanni Giudici, “Noi, due amici uniti dal ‘lei’”, *l’Unità*, 23 agosto 1995
- Oreste Pivetta, “La grande lettrice”, *l’Unità*, 23 agosto 1995
- Pino Corrias, “La fondatrice dei *Quaderni piacentini* si è spenta ieri a Milano”, *La Stampa*, 23 agosto 1995
- Alfonso Berardinelli, “Un’inguaribile romantica”, *La Stampa*, 23 agosto 1995
- Simonetta Fiori, Voleva cambiare il mondo con i libri, *la Repubblica*, 23 agosto 1995
- Goffredo Fofi, “L’intelligenza ironica e provocatoria del Sessantotto”, *Il mattino*, 23 agosto 1995
- Gianni Riotta, “Addio a Grazia Cherchi, signora ribelle della letteratura”, *Corriere della Sera*, 23 agosto 1995
- Maurizio Maggiani, “È stata una zia a regola d’arte”, *Ttl della Stampa*, 26 agosto 1995
- Zoli Serena, “Feltrinelli pigliatutto: se tre premi vi sembran pochi...”, *Corriere della Sera*, 4 settembre 1995
- Paolo di Stefano, “Le mani sui romanzi. Chi ha paura dell’editor?”, *Corriere della Sera*, 21 novembre 1995
- Lalla Romano, “Severità romantica di Grazia Cherchi”, *Corriere della sera*, 22 agosto 1996
- Fertilio Dario, “Editor? Gli scrittori si oppongono: ‘Non toccate i nostri testi’”, *Corriere della Sera*, 29 settembre 1996
- Guido Davico Bonino, “I nostri manager dell’editoria avrebbero bisogno di Grazia”, *Ttl della Stampa*, 17 aprile 1997
- Giovanni Giudici, “*Quaderni piacentini*, una storia milanese”, *Corriere della Sera*, primo luglio 1998
- Checchino Antonini, “Un alligatore all’attacco del neoliberismo”, *Liberazione*, 14 giugno 2000

Oblique

Stefano Tettamanti, “Maggiani: si scrive per disperazione”, *la Repubblica*, 27 aprile 2001
Antonio Gnoli, “Quelle dediche per Grazia Cherchi”, *la Repubblica*, 29 settembre 2002
Luciana Sica, “I miei eroi sono disarmati”, *la Repubblica*, 31 dicembre 2003
Simonetta Fiori, “Quelle cose che non rifarei”, *la Repubblica*, 19 marzo 2003
Oreste Pivetta, “A casa di Grazia e Goffredo”, *l'Unità*, 14 agosto 2004
Oreste Pivetta, “Formidabili quegli anni, anni di Grazia”, *l'Unità*, 22 agosto 2005
Brunella Schisa, “Il barbaro inventa lo scrittore fai-da-te”, *Il Venerdì di Repubblica*, 6 luglio 2007
Maurizio Bono, “Editor: i segreti dei tagliatori di romanzi”, *la Repubblica*, 18 marzo 2009

Volumi

Grazia Cherchi, *Scompartimento per lettori e taciturni*, Feltrinelli, Milano 1997
Goffredo Fofi, Vittorio Giacomini, *Prima e dopo il '68. Antologia dei quaderni piacentini*, minimum fax, Roma 1998
Giorgio Manganelli, *Il rumore sottile della prosa*, Adelphi, Milano 1994

Siti web e blog

www.lauralepri.com
www.feltrinellieditore.com
www.lua.it
www.unacitta.it
www.wuz.it
insonnoeinveglia.splinder.com
endimione.ilcannocchiale.it
booksblog.it
tym.org